

Tavolo Regionale per l'Asia



---

CIRPAC

---

Report 2007

**Cina<sup>1</sup>**

**Aumento della disuguaglianza e ondata migratoria  
verso la zona costiera**

---

<sup>1</sup> Il presente saggio è stato realizzato dal Prof. Mario Biggeri con la preziosa collaborazione Giovanna Hirsch. Parte di Questo lavoro sarà pubblicato nella rivista *Studi e Note di Economia*. Mario Biggeri è professore associato di economia dello sviluppo presso l'Università di Firenze.

# Cina

## Aumento della disuguaglianza e ondata migratoria verso la zona costiera

### 1. Introduzione

Questo saggio si propone, in primo luogo, di capire i meccanismi economici ed istituzionali che hanno permesso la formidabile crescita economica cinese, mantenendo però larga parte della popolazione in condizioni di scarso sviluppo umano; in secondo luogo, di presentare un quadro di riferimento per spiegare questi meccanismi; in ultimo, e di conseguenza, di delineare alcune possibili implicazioni di politica.

La riflessione proposta si basa, da un punto di vista politico, sul paradigma dello sviluppo umano e da un punto di vista storico, sull'esperienza dello sviluppo cinese dei primi anni '80. Lo studio si concentra sul ruolo delle istituzioni e sulle caratteristiche strutturali che hanno dato avvio al cammino di crescita del paese. Riteniamo, infatti, che le caratteristiche strutturali, le istituzioni e la storia siano le tre dimensioni fondamentali per analizzare il processo di sviluppo economico della Cina.

Inoltre, coerentemente con Reinert (2003), sosteniamo che lo sviluppo economico e lo sviluppo umano possano coesistere solo se un paese è in grado di trasferire parte dell'aumento di produttività in crescita dei salari reali e protezione sociale per i lavoratori, soprattutto a favore della parte più vulnerabile della popolazione. Questo processo permette, infatti, di convertire la crescita economica in sviluppo umano, coinvolgendo i lavoratori nel "circolo virtuoso di sviluppo" ed influenzando positivamente la domanda interna. La maggior parte dei paesi avanzati ha seguito questa rotta nel proprio processo di sviluppo.

Nella Repubblica Popolare Cinese (RPC), la formidabile crescita economica non si è ancora tradotta in sviluppo umano: una parte consistente della popolazione non ha tratto alcun beneficio dal cosiddetto "miracolo economico". Dal 1990 in avanti, si assiste in Cina ad un aumento della disuguaglianza tra aree urbane e rurali e all'interno delle aree urbane e ad un basso sviluppo umano per larga parte della popolazione rurale.

Il saggio è strutturato in quattro sezioni. Nella prossima sezione, presentiamo brevemente alcuni aspetti delle recenti politiche di sviluppo economico e i relativi risultati. Ci soffermiamo soprattutto

sul loro impatto su una porzione della popolazione cinese ed in particolare sulla formazione della cosiddetta “popolazione fluttuante”. L’aumento della migrazione interna è in Cina un segnale di progresso nell’affermazione della libertà personale e nella creazione di un mercato del lavoro nazionale, costituendo anche una ricchezza fondamentale per lo sviluppo economico delle aree di destinazione. Tuttavia, la migrazione, nell’ambito dell’attuale quadro di riferimento istituzionale, può anche essere la causa dello sfruttamento e della discriminazione sistematica della forza lavoro emigrata, fenomeno che incentiva la compressione degli standard lavorativi cinesi. Nella terza sezione vengono illustrati i principali fattori di spinta e attrazione che spiegano le determinanti immediate della migrazione interna cinese ed in particolare le caratteristiche del fenomeno della popolazione fluttuante. Nella quarta sezione, proponiamo un quadro analitico che esamina i meccanismi economici ed istituzionali che hanno prodotto la crescita senza sviluppo umano. Nell’ultima sezione, si forniscono alcuni spunti di riflessione in termini di implicazioni politiche.

## **2. La recente politica di sviluppo economico cinese: l'emarginazione della "popolazione fluttuante"**

La RPC ha registrato un'impressionante crescita economica a partire dall'inizio degli anni '80, quando è iniziata la transizione da un'economia pianificata ad un'"economia socialista di mercato". Lo scopo delle riforme fu quello di introdurre cambiamenti "pragmatici" in tutti i settori economici, al fine di modernizzare e gradualmente decentralizzare l'economia cinese e di favorire l'iniziativa locale. Le riforme non hanno seguito un particolare modello economico o uno specifico esempio di sviluppo di qualche paese estero. Al contrario, la Cina ha avanzato nel processo di transizione con un suo proprio "stile" (Lin 1992; Cao *et al.* 1999) che si è caratterizzato per la gradualità<sup>2</sup>, l'elevato grado di sperimentazione (ad esempio nel caso delle politiche *bottom-up*, tra cui figura la c.d. *Household Responsibility System*) e lo sforzo di adattamento alle condizioni in cui si trovava il paese all'inizio della riforma. Le condizioni iniziali dell'economia cinese hanno giocato un ruolo determinante nella transizione e nello sviluppo economico del paese. Durante il periodo maoista, nonostante tutti gli errori che lo hanno contraddistinto, la Cina ha ottenuto alcuni importanti risultati in termini economici e sociali. Per esempio, è stata costituita una base industriale con un potenziale di sviluppo per il futuro e sono state costruite importanti infrastrutture agricole, come per esempio gli schemi di irrigazione. Il sistema di protezione sanitaria e il sistema di istruzione di base è stato migliorato laddove esistente, introdotto ex novo in alcune aree, come quelle agricole, ed aperto a tutti i cittadini. E' inoltre importante ricordare che alla fine degli anni '70 la politica demografica del "figlio unico", introdotta da Zhou Enlai per stabilizzare la crescita della popolazione, ha iniziato a produrre degli effetti. Infine, il controllo (coercitivo) della popolazione aveva già parzialmente ridotto l'offerta di lavoro.

Per quanto concerne l'aspetto della gradualità, occorre osservare che la Cina, adottando lo slogan "guadare il fiume toccando le pietre sotto l'acqua", ha scelto di intraprendere un processo di transizione progressivo e non basato sulla terapia shock, utilizzata invece da paesi come l'ex Unione Sovietica, sulla base dei suggerimenti della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale). Questo approccio ha dato il tempo alle istituzioni, agli agenti economici e ai network sociali di adattarsi ai cambiamenti. Allo stesso tempo, l'apertura graduale alla concorrenza internazionale ha permesso di proteggere il nascente settore industriale privato. La chiave del

---

<sup>2</sup>Le politiche implementate in modo troppo rapido durante la transizione - anche se orientate al raggiungimento di risultati positivi - possono causare forti instabilità e produrre effetti negativi. La "terapia shock", o meglio "lo shock senza terapia" (Ellman 2003: 191-196), ha determinato una riduzione senza precedenti dell'output, del reddito, del benessere inclusa la salute e un forte aumento della disuguaglianza e della povertà (Cornia 2004; Chang e Grabel 2004).

successo durante la transizione è stata dunque la creazione progressiva di un sistema di mercato attraverso la creazione di un nuovo settore privato (Biggeri e Bellandi 2005).

Le riforme implementate sono normalmente suddivise in sei fasi. La prima fase (1979-1984) riguardò essenzialmente l'agricoltura e le riforme rurali. La seconda fase (1985-1988) vide la graduale riduzione del monopolio di Stato, il processo di decentramento e lo sviluppo delle regole di apertura al mercato, con un lento e difficile processo di liberalizzazione dei prezzi. Le politiche industriali e commerciali vengono da questo periodo fortemente differenziate tra tre macro-regioni amministrative: Orientale (o Costiera), Centrale e Occidentale (o Interna). La Macro-regione Costiera viene destinata allo sviluppo dell'industria tecnologicamente avanzata.

La terza fase delle politiche economiche cinesi (1989-1991) mirò a risolvere problematiche di natura macroeconomica e congiunturale. La quarta fase (1992-1996) fu caratterizzata dalla costituzione di un appropriato sistema di regole, che permettessero al paese di aprirsi gradualmente alla liberalizzazione dei mercati. Nella quinta fase (1997-2001), oltre alla ristrutturazione e privatizzazione delle imprese statali, divennero centrali i cambiamenti nelle relazioni commerciali internazionali, strettamente connesse con il processo di riammissione della Cina nel contesto del WTO. Infine, nel periodo 2002-2007, la strategia principale è divenuta quella del “*going out*”, con un aumento degli investimenti diretti cinesi all'estero e un rafforzamento delle relazioni internazionali, commerciali e politiche, secondo un fenomeno denominato “Beijing consensus” (Sautman 2006). Recentemente la Cina è diventata anche il secondo il più grande ricettore di investimenti diretti esteri (IDE) dopo gli Stati Uniti; negli ultimi due anni ha detenuto il primato in questo campo. Gli IDE sono cresciuti ad un tasso medio annuo del 22,4% tra il 1985 ed il 2001. E' interessante notare che le reti e il capitale sociale hanno giocato un ruolo importante in questo processo di apertura ai capitali stranieri: i cinesi d'oltremare e quelli di Hong Kong, Macao e Taiwan avevano ovviamente un vantaggio linguistico ed etnico. La maggior fonte di IDE proviene dalla regione asiatica (principalmente Hong Kong, Macao e Taiwan), quindi dagli USA e dall'UE. Un'altra rilevante caratteristica di questo afflusso di risorse concerne le grandi differenze spaziali con cui si è distribuito sul territorio del paese: dal 1979 al 1999-2001 più del 30% degli IDE si è indirizzato verso la Provincia del Guangdong e, nello stesso periodo, le 12 province costiere (compreso il Guangdong) hanno attratto circa il 90% degli IDE. Gran parte di tale disparità regionale nei flussi di IDE è attribuibile al vantaggio geografico delle province costiere e alle politiche preferenziali attuate a favore di queste aree. Solo recentemente il flusso verso le regioni centrali e occidentali è diventato significativo.

La notevole espansione del settore manifatturiero in Cina, non a caso considerata la “fabbrica del mondo”, necessita di un continuo aumento di risorse. Se da un lato essa beneficia ancora di

un'offerta quasi illimitata di forza lavoro (Hirsch 2005; Biggeri 2007) dall'altro si cominciano ad evidenziare consistenti scarsità di materie prime e fonti energetiche, necessarie per sostenere anche i massicci investimenti nelle costruzioni e nelle infrastrutture. La Cina è così diventata uno dei principali importatori di risorse naturali, e sta contribuendo sostanzialmente all'incremento dei prezzi a livello mondiale (Trinh *et al.* 2006).

La Cina ha può quindi vantare impressionanti performance economiche ed importanti risultati sociali. Durante l'ultima decade la PRC ha fatto registrare alcuni dei maggiori tassi di crescita mondiali, con un tasso medio annuo di crescita del PIL pro capite a prezzi costanti di circa l'8%. Lo sviluppo del settore industriale cinese è stato ancora più impressionante, con tassi di crescita eccezionalmente elevati. Il PIL industriale ha realizzato una crescita media annua dell'11% circa tra il 1978 ed il 2004, mentre l'occupazione nel settore è più che raddoppiata nel medesimo periodo. Questo strabiliante boom produttivo ha poi effettivamente determinato un miglioramento delle condizioni di vita di molti cinesi: il numero di persone al di sotto del livello di povertà è sceso da 250 milioni nel 1978 a 37 milioni nel 1999 e il tasso di mortalità dei bambini fino ai 5 anni è sceso da 65 a 39,4 ogni mille abitanti tra il 1980 e il 2000 (World Bank 2002). Inoltre, nel 2000 il tasso di analfabetismo totale della popolazione adulta era del 15,9%, contro il 34,5% del 1980, e la speranza di vita alla nascita è salita a 70,3 anni.

Tuttavia, a fronte di questi straordinari risultati, la Cina sta incontrando un numero crescente di problemi dovuti ai cambiamenti strutturali interni ed al processo di globalizzazione che, insieme, hanno aumentato le disuguaglianze interne, provocato uno sviluppo regionale sbilanciato e un forte degrado ambientale. Particolarmente evidente è l'approfondimento delle disparità di reddito: la crescita economica ha favorito particolarmente le province orientali-costiere, a discapito di quelle più interne, e il settore industriale, a discapito di quello agricolo. Il Paese, pertanto, si caratterizza oggi per le forti diversità regionali: oltre alle specifiche politiche macroeconomiche adottate, si possono identificare quattro ragioni principali per spiegare perché i sentieri di sviluppo e la struttura del settore industriale si differenziano tra le varie province.

Prima di tutto, come è logico ritenere, le economie costiere godono di una localizzazione più vantaggiosa per dedicarsi al commercio internazionale, e quindi hanno maggior capacità di industrializzarsi contando sulle esportazioni di beni manufatti. Si tratta di un fattore "geografico puro" che deve essere scisso da quello rappresentato dalla "politica preferenziale".

Il secondo aspetto è di carattere strutturale. Alcune province all'inizio delle riforme presentavano una struttura industriale profondamente distorta con un predominio dell'industria pesante, e ciò significava anche una prevalenza delle SOE su larga scala. I primi Piani Quinquennali di Sviluppo al tempo nel periodo di Mao Zedong avevano come priorità lo sviluppo dell'industria

pesante nelle province centrali e occidentali, allo scopo di realizzare l'eguaglianza tra regioni, una rapida industrializzazione e la difesa nazionale. Alcune province ereditarono quindi un sistema economico più distorto di altre, molto difficile da modificare in direzione di un economia di mercato: la regione interna (macroregioni dell'interno e di centro) non è ancora riuscita a eliminare questa distorsione. Il terzo aspetto concerne gli incentivi per il governo locale all'investimento per lo sviluppo dei sistemi locali ed è connesso all'introduzione del decentramento di governo. Sotto il controllo del sistema centralizzato, dato che solo una piccola percentuale delle entrate fiscali originate dai profitti rientravano sotto forma di investimenti, esistevano pochi incentivi per i sistemi locali a reinvestire in settori più produttivi e redditizi. Col decentramento, è stato possibile sfruttare ed utilizzare le dotazioni di capitale fisico ed umano a beneficio del sistema economico locale. E' evidente che la dotazione iniziale delle risorse non poteva non giocare un ruolo determinante: si è instaurato una specie di circolo vizioso per le province più interne ed uno virtuoso per le province costiere, indipendentemente dall'abilità dei governi locali di gestire il sistema economico locale.

Il quarto aspetto è legato al punto precedente e alla capacità del governo locale di attuare le riforme. Non tutti i governi locali hanno dimostrato la stessa capacità. Si è potuto dunque assistere ad uno sviluppo molto divergente perfino tra *township* (cittadine) della stessa contea.

Esaminando, invece, il ruolo esercitato dalle politiche macroeconomiche, è utile ricordare che, a partire dal 1979, si affermò la tesi secondo cui una rapida crescita economica e tecnologica delle province costiere avrebbe stimolato lo sviluppo economico anche delle province più interne: fu quindi perseguita la cosiddetta politica della "porta aperta", consistente nell'apertura delle prime quattro *Special Economic Zones* (SEZ), con lo scopo di attrarre capitali e tecnologie estere in alcune aree costiere che di fatto promosse la disparità di crescita regionale, specialmente durante il settimo piano quinquennale (1986-1990) (Yang, 1990). Le regioni costiere, che godevano già di vantaggi in termini geografici, di infrastrutture e capitale umano, ricevettero investimenti che accentuarono la forte distorsione di sviluppo verso oriente. (World Bank 1992:85). Le regioni centrali e occidentale furono di fatto costrette a specializzarsi in produzioni a bassa tecnologia, produzione di materie prime, e attività agricole. Anche le politiche fiscali e finanziarie furono favorevoli alle SEZ e alle province costiere (Raiser 1998). Il sistema bancario, infine, fu riformato nel 1984, adottando uno schema meno centralizzato e permettendo una differenziazione dei tassi di interesse: anche questo favorì le regioni costiere data la loro maggiore capacità di attirare capitali (Hansheng *et al.* 1996). Il desiderato effetto traino da parte delle province più sviluppate, tuttavia, non si è realizzato nella maggior parte dei casi, come dimostrano le disparità in termini di reddito pro capite e le forti sperequazioni territoriali. Solo dai primi anni '90 è stato attuato un cambio di politica per tener conto, almeno in teoria, del sistema duale che si era instaurato e per ridistribuire risorse alle

province più povere. Le differenze in termini di reddito pro capite, che avevano ormai raggiunto un livello preoccupante, con un valore dell'indice di Gini superiore allo 0,4 (Kanbur e Zhang 2004), caratterizzavano un contesto segnato anche dal deterioramento nell'accesso ai servizi sociali di base da parte degli abitanti delle zone rurali e dei lavoratori migranti temporanei verso le zone costiere. Tra gli studi condotti in riferimento alla disparità regionale in Cina, solamente alcuni considerano le determinanti dello sviluppo economico provinciale e le motivazioni che hanno impedito il processo di diffusione della crescita da parte delle province più interne dopo le riforme degli anni '80. Sembra quindi che esistano spazio e opportunità per analizzare il processo di crescita delle province cinesi secondo un modello di sviluppo duale, al fine di proporre strategie per neutralizzare il rischio di un entroterra cinese stabilmente sottosviluppato. A tal fine, è necessario analizzare in dettaglio i fattori che stanno alla base dei differenziali di crescita economica delle province (Figura 1).

**Figura 1. PIL pro capite per provincia (anno 2000)**



Fonte: CSY, NBS, 2001

La disparità di reddito tra residenti in aree rurali e residenti in aree urbane ha subito inizialmente una forte riduzione, passando da un rapporto di 2,3 nel 1980/81 ad uno di 1,72 nel 1985. Tale diminuzione rivela il successo delle prime grandi riforme degli anni '80 rappresentate dai cambiamenti istituzionali nel settore agricolo (de-collettivizzazione) e dallo sviluppo delle *Township and Village Enterprises* (TVEs) (Biggeri et al. 1999). La riduzione della disparità rurale-urbana si è però arrestata, invertendo nuovamente rotta, a partire dagli anni '90 e raggiungendo un rapporto di 2,71 nel 1995. Il trend sembra ulteriormente aumentare con l'entrata del paese nel WTO: il rapporto ha raggiunto il valore di 3,11 nel 2002 (NSB, 2003).

E' importante notare che la povertà in Cina si è costantemente ridotta durante gli anni '80, meno durante gli anni '90. Se consideriamo poi le caratteristiche multidimensionali del fenomeno (UNDP 2003), questa seconda fase di diminuzione della povertà risulta molto ambigua in termini di miglioramento in campo sanitario, ambientale e di accesso ai servizi sociali.

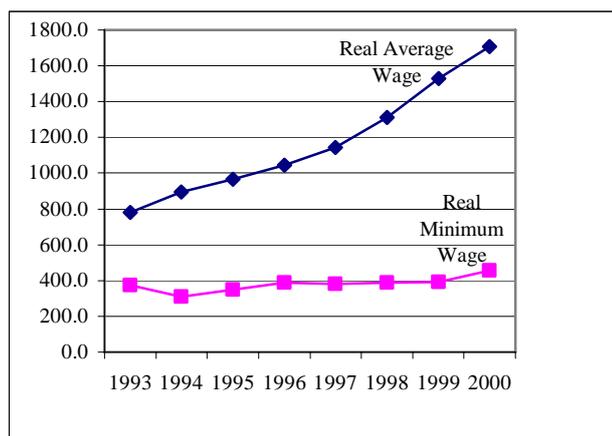
Le forti disuguaglianze regionali hanno anche incentivato la migrazione temporanea dei lavoratori, fenomeno che ha visto masse di popolazione spostarsi dalle arretrate aree rurali verso i nascenti settori industriali e manifatturieri delle province costiere (Zhao 2003; Liang e Ma 2004; Hirsch 2005). Una larga parte di tale popolazione rurale, la cosiddetta "popolazione fluttuante", si è trovata ai margini dello sviluppo o schiacciata e sfruttata nel processo di rapida crescita economica. Questi aspetti rappresentano il lato buio della crescita economica cinese, i cui costi sociali sono pagati da certe categorie di lavoratori che non ottengono alcun miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro. Il passaggio ad un sistema di mercato, infatti, ha ridotto i servizi sociali di base per la popolazione ed, in generale, i diritti dei lavoratori. L'espansione del settore privato, in cui solitamente non sono presenti sindacati, ha fatto automaticamente aumentare la quota dei lavoratori non protetti.

Un ruolo importante nel mantenimento delle disuguaglianze tra popolazione rurale ed urbana e tra popolazione permanente e popolazione fluttuante è da attribuirsi all'istituto dell'*hukou*, il sistema di registrazione della popolazione cinese in vigore fin dagli anni '50. L'*hukou* non permette ai lavoratori migranti di trasferirsi stabilmente nel luogo di destinazione: la mancanza di un documento regolare di *hukou* non consente infatti alla popolazione migrante di usufruire dei servizi di base e di ottenere un riconoscimento sociale e civile nel luogo di destinazione (Chan e Zhang 1998, Hirsch 2005). Sebbene il sistema di controllo sulla migrazione interna si sia recentemente allentato, la sistematica differenza di trattamento tra lavoratori "migranti" e lavoratori "permanenti" è rimasta invariata: in alcuni casi, per esempio, i primi non possono esercitare alcuni tipi di lavoro e spesso sono confinati a svolgere le attività sgradite ai residenti (Chan 2003; Li 2004). I lavoratori migranti, così come altre categorie di esclusi che non possiedono un *hukou* urbano o non-agricolo,

non hanno diritto alla protezione sociale, ai servizi finanziati dai governi locali (ossia la copertura medica, l'accesso alle scuole per i figli), ai benefici garantiti dalle aziende (Chen e Chan 1999; Hirsch 2005). In alcune prefetture, i governi locali e le imprese collaborano nel tentativo di attrarre investimenti, colludendo nel tentativo di comprimere il costo del lavoro migrante. Poiché il mercato del lavoro dei migranti è molto competitivo, i datori di lavoro hanno la possibilità di assumere i lavoratori meno costosi e più mansueti (Li 2004), generalmente le donne.

I lavoratori migranti sono spesso soggetti ad un sistema paternalistico in cui l'impresa fornisce loro un dormitorio: tale pratica ha però generalmente l'effetto o la funzione di estendere il tempo di lavoro giornaliero, di controllare il lavoratore anche fuori dall'orario di lavoro e di ridurre ulteriormente il salario. Molti studi riportano che, a parità di posizione, i lavoratori migranti hanno un salario inferiore rispetto ai lavoratori con regolare *hukou* (Meng e Zhang 2001); altre analisi rivelano che i lavoratori temporanei hanno orari di lavoro estenuanti (tra le 11 e le 14 ore al giorno) e dure condizioni di lavoro. Inoltre, nonostante la rapida crescita dell'economia cinese, i salari minimi in termini reali non sono variati lungo tutti gli anni '90 (Pun 2005) e, benché nell'ultimo decennio si siano raggiunti impressionanti tassi di crescita pro capite (11,5% all'anno), il salario minimo reale è rimasto invariato. Nella Figura 2 è riportato come esempio il caso delle prefettura di Canton.

**Figura 2. Divario di reddito tra i lavoratori migranti (utilizzando come proxy il salario minimo reale) e i lavoratori urbani- urban staff and workers - (utilizzando come proxy i salari medi reali di tutti i lavoratori ) (anno base=1997): Prefettura di Canton (1993-2000).**



Fonte: Hirsch (2005).

La possibilità di muoversi con più libertà all'interno del paese si è dunque in parte tradotta nella possibilità per le imprese locali e multinazionali di mantenere bassi salari e dure condizioni di lavoro, con la sicurezza di poter attingere ad una fonte quasi inesauribile di forza lavoro

mediamente qualificata. Ciò ha garantito una schiacciante competitività a livello internazionale, mantenendo la produzione nelle zone costiere e posticipando così lo sviluppo delle zone più interne.

In una prospettiva globale, se gli imprenditori cinesi e gli investitori stranieri in Cina sono altamente concorrenziali, ciò è dovuto anche alla crescente flessibilità del mercato del lavoro cinese e alla riduzione dei diritti e dei benefici dei lavoratori in termini di protezione sociale. Questo perverso meccanismo di competizione sui costi del lavoro ha ripercussioni non solo internamente al paese, ma anche a livello internazionale, con il rischio di esacerbare il circolo vizioso della “gara al ribasso” o *race to the bottom* (Rodrik 1997) in termini di salario, standard di lavoro, diritti umani. Secondo Chan (2003), in questa gara al ribasso è proprio la Cina a definire il fondo. In questo senso, il problema centrale della globalizzazione è che la partecipazione nei mercati globali della produzione e la divisione geografica delle attività economiche attraverso processi di sub-fornitura non hanno parallelamente portato ad una diffusione dei benefici economici e sociali a coloro che stavano integrandosi nel processo (Kaplinsky, Morris e Readman 2001).

La competizione tra lavoro ben remunerato e lavoro a basso costo e tra le diverse condizioni fiscali dei vari Stati – nel caso della Cina tra province e tra contee – finisce con il deteriorare i diritti dei lavoratori, soprattutto in termini di protezione sociale. Anche le istituzioni finanziarie internazionali, implementando politiche di incentivo alla liberalizzazione commerciale e finanziaria hanno ulteriormente incentivato la flessibilizzazione del mercato del lavoro.

I governi, tenuti sotto pressione da investitori locali e stranieri (come avviene in Cina) o dalle condizioni legate al prestito del FMI e della Banca Mondiale (come in molti altri paesi in via di sviluppo), hanno spesso permesso che gli standard lavorativi fossero definiti dalla domanda di flessibilità richiesta dalle catene di fornitori e dalle multinazionali: facilità di assunzione e licenziamento, contratti a breve termine, minori protezioni sociali, orari di lavoro più pressanti. A questo proposito è rilevante sottolineare che la Cina nell’Aprile 2006 ha pubblicato una bozza di legge (il *Draft Labour Contract Law*) il cui proposito proclamato era quello di proteggere i diritti e gli interessi dei lavoratori, riconoscendo standard minimi simili a molti altri paesi: contratti di lavoro con valore giuridico, norme a tutela dei disoccupati, negoziazioni sulle politiche e procedure nei luoghi di lavoro.

Il governo cinese sta supportando queste riforme in parte come risposta al crescente scontento dei lavoratori, mentre le grandi multinazionali, come la Wal-Mart, stanno facendo lobbying contro la nuova legislazione in favore dei lavoratori cinesi (Bello 2006) attraverso le organizzazioni di business americane come la Camera di Commercio Americana a Shanghai e il US-China Business Council (e anche la Camera di Commercio dell’Unione Europea in Cina).

Nolan (2004; 2001), ritiene che la Cina, dopo 28 anni di transizione economica, si trovi oggi ad un crocevia poiché queste questioni sono al centro del futuro, dello sviluppo e del miglioramento dello standard di vita di una fetta consistente della popolazione cinese nonché, considerando la dimensione ed il “peso” del paese, anche al centro del futuro del mercato del lavoro nel resto del mondo. Alla luce di queste considerazioni alcune questioni dovrebbero interessare la leadership cinese: quali sono gli obiettivi futuri di sviluppo economico della Cina? Quali dovrebbero essere le strategie da implementare per raggiungere questi obiettivi?

Appare necessario e auspicabile un ripensamento delle coordinate dello sviluppo, passando da una concezione puramente imperniata sul metro del PIL pro capite<sup>3</sup> ad una che consideri centrale lo sviluppo e il miglioramento delle condizioni di vita a livello locale (Mehrotra e Biggeri 2007). La riduzione della povertà e lo sviluppo umano<sup>4</sup> sono gli obiettivi economici e sociali centrali che la Cina dovrebbe porsi nei prossimi anni. La nostra ipotesi – data la condizione di offerta quasi illimitata di lavoro dalle zone rurali (Lewis 1954) - è che il meccanismo istituzionale interno cinese, accompagnato dall’inarrestabile processo di globalizzazione, abbia fino ad oggi provocato quella che in letteratura viene chiamata “povertà ad alta produttività”: questo concetto si riferisce al meccanismo attraverso cui un capitale multinazionale mobile combina l’alta produttività manifatturiera e dei servizi con una forza lavoro efficiente e preparata molto meno costosa di quella che potrebbe trovare in paesi più avanzati (Diamond 2003).

Prima di presentare un modello interpretativo che spieghi i meccanismi economici ed istituzionali sopra accennati, nella sezione che segue diamo una lettura del fenomeno di migrazione interna cinese in termini di fattori di spinta, fattori trainanti ed ostacoli istituzionali che hanno permesso la formazione di ingenti flussi di popolazione fluttuante nelle aree costiere del paese ed in particolare nelle aree urbane.

---

<sup>3</sup> Lo Human Development Report usa il termine “crescita senza radici” per indicare un processo di crescita che non raggiunge i poveri (UNDP 2003: 67). Poiché anche nel caso ci sia crescita economica il divario tra ricchi e poveri può aumentare, “la qualità della crescita è centrale” (UNDP 2003; Cornia 2006).

<sup>4</sup> Lo sviluppo umano è considerato da Sen l’espansione delle *capabilities* o delle libertà positive (Sen 1999).

### 3. La migrazione interna cinese: fattori di spinta e fattori trainanti

Il recente fenomeno della migrazione interna cinese e le sue peculiarità possono essere comprese tenendo conto del fatto che i flussi migratori rappresentano il risultato della combinazione tra fattori di spinta dal luogo di origine e fattori di trainanti al luogo di destinazione, a cui si somma un effetto di distanza o di ostacolo di altro genere, per esempio di tipo istituzionale. Le cause della migrazione interna cinese sono prevalentemente di natura economica, ma anche politica, sociale ed istituzionale. La “politica della porta aperta” e la crescente disuguaglianza di reddito tra le differenti macro-regioni del paese rappresentano le principali determinanti del fenomeno.

In particolare, tra i fattori di spinta dal luogo di origine si possono ricordare il completamento delle riforme del settore agricolo e l'introduzione dell'*household responsibility system*, lo sviluppo di un dinamico settore non agricolo in molte aree rurali e la presenza di un ingente surplus di lavoro in agricoltura. La sostituzione del sistema delle Comuni con l'*household responsibility system*, ad esempio, ha fatto emergere l'esistenza di un enorme surplus di lavoro agricolo: poiché ciascun membro della famiglia non viene più pagato in base alla produzione della Comune ma secondo la propria produttività, se non contribuisce all'aumento della produzione, diventa più vantaggioso che emigri in cerca di un altro lavoro. Connessa a questo fenomeno è anche la costituzione di un settore industriale (in prevalenza formato da TVE) nelle zone rurali, la cui crescita non è però riuscita a far fronte, nel lungo periodo, alla maggior pressione migratoria determinata dalle riforme del settore agricolo e dal surplus di lavoro.

Tra i fattori che hanno promosso l'afflusso di lavoratori verso le aree urbane delle province cinesi, si annovera la crescente divergenza nei livelli di reddito tra settore urbano e settore rurale, in progressivo ampliamento dagli anni ottanta. Parte del complessivo aumento della disuguaglianza di reddito in Cina è poi imputabile all'approfondirsi dello squilibrio regionale a favore delle province costiere, già descritto ed analizzato in precedenza.

Nelle dinamiche e nelle scelte di migrazione interna hanno rivestito un ruolo importante anche alcune istituzioni informali, tra cui le reti sociali e le catene migratorie, che solitamente vengono utilizzate per far fronte ai costi informativi e alla grande incertezza dovuta allo spostamento in luoghi lontani e spesso sconosciuti (Zhao 2001).

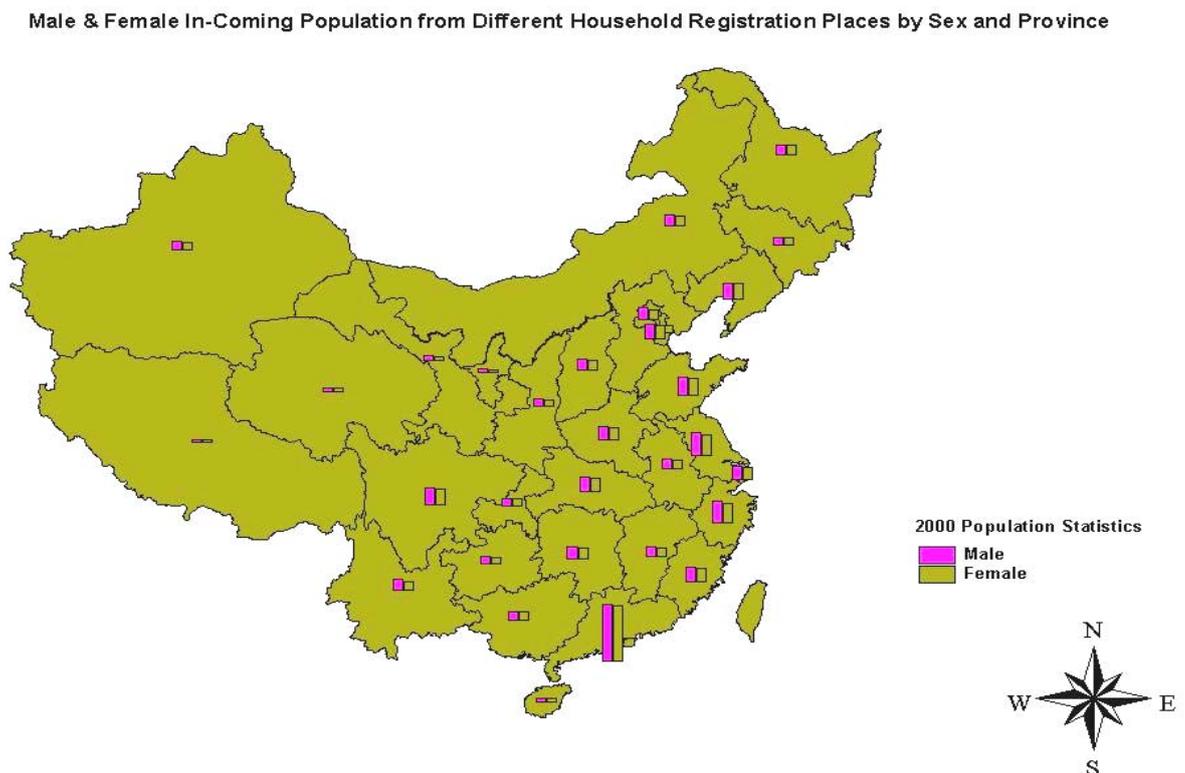
Tra i cosiddetti “ostacoli istituzionali” riveste grande importanza il sistema di registrazione delle famiglie o *hukou system*. La migrazione era stata praticamente proibita durante il periodo maoista proprio attraverso il sistema di controllo della residenza, che suddivideva la popolazione in residenti urbani, dotati di un *hukou* agricolo, e residenti rurali, con *hukou* non-agricolo: ad ogni tipo di *hukou* erano legati determinati diritti non trasferibili geograficamente. Dall'inizio degli anni '90, sebbene

le restrizioni alla mobilità si siano rilassate, il sistema di classificazione della popolazione attraverso l'*hukou* è rimasta in vigore, così come la rigida regola che non permette di trasferire i diritti legati al proprio *hukou* dal luogo di residenza al luogo di destinazione. Questo sistema istituzionale ha creato, quindi, un tipo di migrazione temporanea e un'ingente fetta di popolazione fluttuante che vive e lavora in aree dove non può godere dei diritti di base, né civili né lavorativi.

Studi recenti, in effetti, hanno dimostrato che il contributo della migrazione alla riduzione complessiva della povertà in Cina è stato molto limitato o addirittura negativo, peggiorando la condizione di emarginazione e discriminazione di una parte della popolazione.

La Figura 3 e la Tabella 1 mostrano alcuni dati relativi all'anno 2000, informando sulla dimensione del fenomeno della popolazione fluttuante ed illustrando la direzione dei flussi interni di migrazione interna in Cina.

**Figura 3. Distribuzione della popolazione fluttuante per provincia (anno 2000)**



Fonte: China Atlas of Population Census, Online China data centre

**Tabella 1. Dimensione e distribuzione della *inter-county floating population* per macroregione e per provincia (migrazione *inter-county*, anno 2000)**

	Pop. Totale (1.000)	Pop. Fluttuante su (1.000)	Pop. fluttuante intra-provinciale su (1.000)	Pop. fluttuante Inter-provinciale su (1.000)	Quota di pop. fluttuante sul tot della pop. provinciale (%)
<b>China</b>	1.242.612	78.757	36.338	42.419	6,3
<b>East</b>					
Beijing	13.569	2.604	140	2.463	19,2
Tianjin	9.849	791	56	735	8,0
Hebei	66.684	2.132	1.201	930	3,2
Liaoning	41.824	2.306	1.261	1.045	5,5
Shanghai	16.408	4.360	1.225	3.135	26,6
Jiangsu	73.044	5.007	2.470	2.537	6,9
Zhejiang	45.931	5.426	1.737	3.689	11,8
Fujian	34.098	3.807	1.662	2.145	11,2
Shandong	89.972	2.687	1.654	1.033	3,0
Guangdong	85.225	21.054	5.989	15.065	24,7
Guangxi	43.855	1.843	1.415	428	4,2
Hainan	7.559	654	272	382	8,7
<b>Middle</b>					
Shanxi	32.471	1.459	792	667	4,5
Inner	23.323	1.773	1.225	548	7,6
Jilin	26.802	944	636	309	3,5
Heilongjiang	36.238	1.794	1.407	387	4,9
Anhui	59.000	1.184	954	230	2,0
Jiangxi	40.398	1.009	755	253	2,5
Henan	91.237	2.012	1.536	476	2,2
Hubei	59.509	2.239	1.629	610	3,8
Hunan	63.274	1.770	1.421	349	2,8
<b>West</b>					
Chongqing	30.513	885	481	403	2,9
Sichuan	82.348	2.748	2.212	536	3,3
Guizhou	35.248	1.253	845	409	3,6
Yunnan	42.360	2.512	1.348	1.164	5,9
Tibet	2.616	153	44	109	5,9
Shaanxi	35.365	1.041	615	426	2,9
Gansu	25.124	717	489	228	2,9
Qinghai	4.823	308	184	124	6,4
Ningxia	5.486	366	175	192	6,7
Xinjiang	18.460	1.917	506	1.411	10,4

Fonte: Elaborazione su China Statistical Yearbook, NSB, 2002 (population census data)

#### **4. Un quadro analitico per interpretare i meccanismi sottostanti la rapida crescita economica e il basso sviluppo umano in Cina**

Verrà presentato ora un quadro analitico di riferimento, utile alla comprensione delle strutture del mercato del lavoro tipiche di un'ipotetica Provincia costiera cinese meta di immigrazione, ad esempio quella del Guandong, e delle caratteristiche e del ruolo che la migrazione interna dei lavoratori assume in Cina<sup>5</sup>. Le implicazioni economiche e sociali che la migrazione interna della forza lavoro può produrre dipendono, in gran parte, dalle caratteristiche del quadro istituzionale esistente e futuro. Fattori istituzionali e non-istituzionali possono influenzare i livelli di reddito dei lavoratori, le rigidità salariali, la percentuale di lavoratori residenti o immigrati nelle diverse attività economiche e, da ultimo, le loro condizioni sociali e lavorative. Le istituzioni possono essere sia formali (come gli *hukou*, gli standard sui salari minimi, le regole sull'immigrazione), sia informali (come gli accordi e i contratti verbali); le dotazioni non-istituzionali consistono, invece, nel capitale umano e fisico, nelle infrastrutture e nei servizi (come l'istruzione, l'addestramento, la sanità). Per semplicità la nostra analisi considererà solo i fattori istituzionali. Tra questi ultimi, quello più importante è rappresentato dalle "distorsioni" create dal sistema di registrazione della residenza, l'*hukou*. Si tratta, come detto, di una norma di controllo che, pur essendo stata progressivamente allentata, ha ancora importanti conseguenze sulla segregazione tra mercato del lavoro per i residenti urbani e quello per gli immigrati, lasciando privi questi ultimi della rete di sicurezza sociale che invece protegge i residenti urbani regolari.

Per interpretare correttamente gli effetti della migrazione rurale verso le province costiere, occorre in primo luogo considerare che la semplice segmentazione dualistica non è adeguata a rappresentare il mercato del lavoro cinese e che la dicotomia tradizionale tra città e campagna evolve necessariamente con l'emergere di settori non agricoli nelle aree rurali e con il rafforzamento dei flussi migratori interni. In secondo luogo è opportuno sottolineare che, benché le riforme economiche nei settori urbani e rurali abbiano mitigato alcune delle suddivisioni nel mercato del lavoro, aprendo maggiori opportunità agli immigrati rurali, queste ultime sono ristrette ad alcune posizioni. Bisogna poi osservare che la migrazione dei lavoratori, nell'ambito dell'attuale quadro istituzionale, sia formale che informale, dà vita a nuove forme di segmentazione, in parte dovute alla presenza di barriere istituzionali, che influenzano l'accesso all'istruzione, ai benefici sociali e alla distribuzione della ricchezza. Considerare questi ostacoli si rivela di assoluta importanza per la comprensione dei meccanismi istituzionali connessi, da una parte, alla

---

<sup>5</sup> La parte iniziale di questa sezione è basata su Biggeri e Hirsch (2004) la seconda su Biggeri (2007).

straordinaria crescita economica della Cina e, dall'altra, al carente sviluppo umano di larga parte della sua popolazione.

Saranno quindi esaminate, oltre alle più tipiche segmentazioni del mercato del lavoro nelle economie emergenti (ad esempio città-campagna) e nelle economie in transizione (tra settore pubblico e privato, la dicotomia esistente anche all'interno dello stesso settore e della stessa impresa dovuta al differente status residenziale dei lavoratori. Con queste inclusioni si aumenta la complessità analitica, ma si descrivono meglio le peculiarità del caso cinese.

Le attività economiche delle province costiere della Cina possono essere inizialmente divise, a seconda della collocazione spaziale, in rurali e urbane. Un altro tipo di segmentazione del mercato del lavoro, nel contesto cinese, è dato dal diverso tipo di proprietà delle imprese (Biggeri et. al 1999; Dong e Bowles 2000; Biggeri 2003), in base al quale si distingue, nelle aree urbane, il settore delle *State Owned Enterprises*<sup>6</sup> (SOEs) dal settore non-SOE, mentre nella aree rurali si distingue il settore non-agricolo, essenzialmente composto da TVE e *Specialised Towns*, da quello di sussistenza agricola. La forza lavoro, sia nelle aree urbane sia in quelle rurali, può essere inoltre divisa in due sottotipi di forza lavoro: i residenti e gli immigrati, che possono però lavorare anche nella stessa impresa.

La forza lavoro urbana di una provincia costiera può essere infatti descritta classificando i vari tipi di lavoratori in base allo status di residenza. Una prima distinzione operabile tra i lavoratori urbani consente di individuare due grossi gruppi: quello dei lavoratori dotati di una regolare residenza urbana e quello dei lavoratori migranti. All'interno del primo è poi possibile riconoscere due sottosettori: quello dei lavoratori del sotto-settore SOE<sup>7</sup> e quello di coloro che invece sono impiegati in altri tipi di attività. Il primo settore è quindi composto dai dipendenti delle imprese statali, i cui salari si presume siano leggermente superiori della produttività marginale di questo settore, a causa di fattori istituzionali come, ad esempio, i benefit per i lavoratori o le azioni sindacali. Poiché il settore SOE utilizza più lavoratori del necessario la disoccupazione nascosta è un problema piuttosto diffuso. Il secondo settore, invece, è costituito dai lavoratori che ricevono uno stipendio che è spesso leggermente superiore rispetto alla produttività marginale per la presenza di certi fattori istituzionali o di elevati costi di sostituzione. Considerando ora il gruppo dei lavoratori migranti urbani, si nota che esso è principalmente composto da lavoratori non locali e da lavoratori che non sono in possesso di una regolare registrazione urbana. I lavoratori migranti

---

<sup>6</sup> Si tratta di imprese industriali a proprietà pubblica su cui negli anni ottanta si concentrarono gli sforzi di riforma del Governo Cinese finalizzati al miglioramento della loro efficienza economica, attraverso riforme amministrative, con una riorganizzazione industriale, puntando ad un aumento dell'autonomia d'impresa man mano che i vincoli dei piani sulle decisioni d'investimento si allentavano.

<sup>7</sup> Bechè sia possibile dal punto di vista legale, il lavoro nel settore SOE è in genere precluso agli immigrati rurali nelle città (vedi ad esempio Seeborg, Jin e Zhu 2000).

urbani ricevono un salario che è spesso più basso della produttività marginale a causa della presenza di vincoli istituzionali, formali o informali. Si ipotizza che il salario ricevuto dai lavoratori migranti sia prossimo al salario minimo.

Anche il mercato del lavoro rurale presenta una struttura segmentata: qui si assumerà una divisione in tre sottosettori. Una componente dinamica, che può essere identificata nel settore delle TVE e delle *Specialised Towns*. All'interno di questo sottogruppo, sono ulteriormente individuabili il sottosettore dei lavoratori residenti rurali e quello dei lavoratori rurali migranti. Si può poi identificare una componente non dinamica e poco avanzata, rappresentata dai lavoratori impegnati nell'agricoltura di sussistenza<sup>8</sup>.

I lavoratori agricoli praticano l'agricoltura di sussistenza o di semi-sussistenza oppure si dedicano ad attività di sussistenza non agricole o ad entrambi i tipi di lavori. I lavoratori di questo sottosettore costituiscono un serbatoio illimitato di forza lavoro. La loro produttività marginale è molto bassa, esiste una forte sottoccupazione e il salario di sussistenza per tutti i lavoratori è raggiunto grazie ad una redistribuzione del reddito interna alle famiglie o attraverso reti sociali informali (Ray 1998). Il salario medio può essere inteso come il salario di sussistenza nelle zone rurali. Le famiglie agricole mostrano spesso una forte avversione al rischio, caratteristica determinante nel mantenerle all'interno del circolo vizioso della povertà.

Nel gruppo dei lavoratori rurali è possibile distinguere tra quelli residenti e quelli migranti. I primi, in possesso di un *hukou* non-agricolo e principalmente impiegati nelle piccole e medie imprese non agricole (spesso legate all'export e alle multinazionali), percepiscono un salario medio relativamente maggiore dei secondi. Questi ultimi, lavoratori non locali o in possesso di un *hukou* agricolo, sono impiegati soprattutto in piccole e medie imprese (non agricole e spesso legate all'export e alle multinazionali). Ipotizziamo che il loro salario sia relativamente superiore al salario di sussistenza delle zone rurali.

I lavoratori migranti (sia quelli provenienti dalle zone rurali all'interno della provincia sia quelli provenienti da altre province) che entrano nel mercato del lavoro di una provincia costiera sono costretti, a causa della loro condizione di migranti, a lavorare in qualità di lavoratori migranti urbani o rurali. Questa duplice possibilità rappresenta l'elemento che differenzia nella sostanza il modello cinese dai modelli dualistici tradizionali, riconoscibili in altri paesi in via di sviluppo.

La direzione della migrazione dipende principalmente dai differenziali salariali ed è influenzata da alcune ipotesi di partenza:

- il salario medio varia a seconda del sottosettore considerato;

---

<sup>8</sup> Tra questi sono inclusi i lavoratori impegnati in attività di sussistenza non agricole.

- la migrazione tra aree rurali ed aree urbane (e all'interno di differenti aree rurali) dipende dai differenziali dei livelli salariali;
- la produttività marginale del lavoro differisce tra i sottosettori.
- i salari medi, a causa della presenza di fattori istituzionali (come i benefit dati dalle imprese e/o da interventi politici e dei sindacati o i meccanismi di redistribuzione interna del reddito) non sono uguali alla rispettiva produttività del lavoro;
- le tecniche di produzione sono differenti tra le aree urbane e le aree rurali;
- l'offerta di lavoro da altre province (lavoratori migranti) è connessa alla domanda di lavoro nelle province costiere e al livello del salario nelle province interne;
- ciascuna area consuma e contribuisce a formare la domanda totale, che proviene anche dalle altre province e dai consumatori stranieri<sup>9</sup>.

Tenendo in considerazione queste premesse, il meccanismo alla base della rapida crescita economica e del basso sviluppo umano in Cina consiste nel reinvestire il profitto, alla fine di ciascun periodo, per rispondere alla domanda potenziale<sup>10</sup>. Questa dipende dalla struttura e dal livello di reddito della società, dai pattern di consumo e dalla domanda estera di prodotti. Dato il rapporto tra capitale e lavoro, l'aumento del capitale determina l'espansione della domanda di lavoro. In altre parole, la domanda potenziale deve coincidere con la domanda reale dei prodotti e con la domanda attesa dai produttori per i propri beni. Il pattern di produzione si aggiusta seguendo il pattern della domanda. Ciò significa che, dopo un certo periodo di tempo, reddito marginale e produttività marginale (che misura l'aumento del valore dell'output a prezzi costanti) coincideranno solo se l'incremento della domanda è tale da non modificare i prezzi relativi. In caso contrario, infatti, il cambiamento nei prezzi relativi dei fattori e dei prodotti annullerebbero il guadagno in produttività. Lo stimolo della domanda porta alla crescita del reddito reale o al rallentamento della crescita, a causa dell'aumento dei prezzi relativi dei beni salario. Il vincolo alla domanda interna è superato, nel caso cinese, dall'export. Crescita economica e assorbimento del lavoro sono quindi possibili solo se il surplus dei salari di ciascun sottosettore viene reinvestito e l'occupazione cresce nel sottosettore<sup>11</sup>.

Supposte la neutralità del progresso tecnico, la rigidità dei salari e la pressione verso il basso sui costi del lavoro, si può generare un aumento dell'output totale grazie al solo aumento dei profitti. Questo meccanismo induce quindi una crescita del reddito nazionale grazie all'aumento

---

<sup>9</sup> L'importanza della domanda nel determinare la produzione, nella fase iniziale di sviluppo, è molto enfatizzata in letteratura: non ha senso aumentare la produzione se non c'è domanda di prodotti poiché si rischia di provocare una crisi di sovrapproduzione, come è accaduto proprio in Cina alla fine degli anni '80.

<sup>10</sup> Il profitto della singola impresa dipende dalla composizione della forza lavoro (lavoratori migranti o lavoratori residenti).

<sup>11</sup> Il processo prosegue fino a quando l'eccesso delle forze di lavoro è assorbito, cioè quando la disoccupazione nascosta si annulla.

dell'accumulazione di capitale e al basso sviluppo umano per certe categorie di lavoratori. In particolare, nei settori rappresentati dai lavoratori migranti, sia rurali che urbani, si osserva una crescita economica con alti profitti e basso sviluppo umano, dovuta al fatto che i lavoratori migranti ricevono solo parte del salario e nessun tipo di beneficio o protezione sociale.

Dall'analisi del modello sopra presentato, possiamo trarre alcune conclusioni relative al processo innescato dalla migrazione verso le province costiere. Innanzitutto risulta verosimile che le imprese continuino ad assumere lavoratori migranti fino a quando, a causa dello status residenziale che li contraddistingue, il loro salario rimane più basso della loro produttività marginale, espandendo così il sottosectore dei lavoratori migranti. Le imprese, infatti, per soddisfare la crescente domanda di produzione, tendono ad assumere lavoratori che generano maggiori profitti marginali e "creano meno problemi". I lavoratori migranti - offrendo una forza lavoro disciplinata, flessibile e a basso costo - non solo generano maggiori profitti marginali, ma, poiché i contratti di lavoro sono praticamente inesistenti (i lavoratori sono assunti e licenziati a seconda della necessità delle imprese), il mercato del lavoro nelle economie costiere è diventato estremamente flessibile. Barriere legali quali l'*hukou* sono stabilite in modo tale da rendere possibile, entro certi limiti, di mantenere il controllo sui flussi di migrazione dalle aree rurali verso altre province. Secondo Pun (2005), il regime dei dormitori in Cina contribuisce a fomentare tale sistema di sfruttamento<sup>12</sup>. Tutto ciò significa che, qualora la domanda di lavoro nelle province costiere aumentasse, questa potrebbe essere rapidamente soddisfatta; viceversa, tale meccanismo non si produrrebbe nel caso di un incremento dell'offerta di lavoro migrante. Emerge con evidenza, quindi, che il quadro istituzionale esistente può influenzare la struttura del mercato del lavoro e che, se da un lato aiuta a realizzare una strategia vincente per un rapido processo di crescita economica, dall'altro impone certamente severi costi sul sistema in termini di mancato sviluppo umano ed esclusione sociale. I lavoratori migranti possono infatti essere considerati parte di una nuova categoria di persone vulnerabili. Si tratta di una vulnerabilità non soltanto di natura economica, cioè imputabile ai bassi salari, ma anche civile e sociale, data la negazione di diritti civili ed economici.

Un ulteriore aspetto del sistema economico cinese merita di essere nuovamente menzionato in quanto aiuta a spiegare gli effetti della migrazione sui salari nel settore urbano: la concorrenza interna ed esterna che preme sulle province costiere e che induce i governi locali ad implementare

---

<sup>12</sup> "Questo regime si lega alla migrazione dei lavoratori e ai cicli di riproduzione nelle comunità rurali, è funzionale alla produzione globale e genera costi nascosti sopportati dai lavoratori migranti di sesso femminile. I governi locali competono per ottenere i finanziamenti stranieri, mostrando esplicitamente la loro indifferenza alla normativa in vigore e alle disposizioni sociali esistenti in materia. I costi di riproduzione del lavoro, quali l'educazione e il benessere complessivo dei lavoratori, sono interamente sostenuti dalle comunità rurali che sussidiano i salari, l'alloggio e i consumi. La retribuzione dei lavoratori migranti è pari quasi a quella di dieci anni fa, se non inferiore. La mancanza dello status residenziale nella città impedisce la formazione di una classe lavoratrice dotata della forza necessaria per l'ottenimento dei diritti dei lavoratori migranti nelle città industriali" (Pun 2005: 3).

strategie di riduzione dei costi di lavoro e pressione sui salari. La competizione tra i governi locali non ha infatti stimolato soltanto gli investimenti per la costruzione di infrastrutture locali, l'offerta di incentivi per l'utilizzo della terra o la concessione di agevolazioni fiscali, ma anche la corsa ad abbassare il più possibile i salari minimi<sup>13</sup>.

Occorre inoltre notare che l'eccessiva flessibilità e le dure condizioni di lavoro dei migranti influenzano, a loro volta, le condizioni di lavoro di tutti gli individui poco qualificati. Alcuni studi sostengono che certe imprese assumono lavoratori migranti abolendo, contemporaneamente, posti di lavoro nei sottosettori "residente urbano e rurale" (Gu 2003). Altre ricerche mostrano che i lavoratori migranti trovano più facilmente occupazione rispetto ai lavoratori che hanno perso il proprio impiego, presumibilmente proprio perché, come detto, costano meno alle imprese (Bhalla e Qiu 2004).

L'analisi condotta apre un importante dilemma di carattere istituzionale e politico a proposito della opportunità di riformare il sistema dell'*hukou*. Se, da una parte, allentare le barriere istituzionali che ostacolano la libera circolazione delle persone può essere considerato un rilevante passo avanti nella creazione di un mercato del lavoro più libero<sup>14</sup>, dall'altra, tuttavia, occorre sottolineare che solo se i diritti sociali di base verranno estesi anche ai lavoratori migranti e se verrà mantenuta una qualche misura di controllo sui flussi di migrazione ciò non contribuirà a creare ulteriori segmentazioni e a stimolare una corsa verso il basso nell'intero settore urbano.

---

<sup>13</sup> Il ruolo dei governi locali influisce sulla forma di organizzazione industriale locale oltre che sulle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori migranti (Hirsch 2005; Di Tommaso e Bellandi 2006).

<sup>14</sup> Da un punto di vista di giustizia sociale e sviluppo è ovviamente desiderabile che gli aspetti discriminatori legati al possesso o meno dell'*hukou* siano superati. Questo a prescindere dal fatto che restrizioni sulla migrazione interna vengano mantenute o meno.

## 5. La Cina in prospettiva: implicazioni di policy per uno sviluppo umano

Nel precedente paragrafo abbiamo presentato e descritto il meccanismo economico ed istituzionale che sta alla base sia della straordinaria crescita economica cinese sia, contemporaneamente, del limitato sviluppo umano di larga parte della sua popolazione. Molti aspetti concorrono a mantenere un'offerta di lavoro illimitata, che rappresenta una delle cause dell'alta produttività e dei bassi salari. In primo luogo esiste un surplus di lavoro nel settore agricolo e nelle aree rurali delle province interne, che viene alimentato da politiche interne sbilanciate verso l'industria e le aree urbane, da politiche macro-regionali sbilanciate verso le zone costiere, dalle regole del WTO (che giocano a svantaggio della piccola agricoltura domestica, delle TVE e delle SME rurali), dalla riduzione della terra coltivabile, dalla riduzione degli investimenti privati e pubblici nelle aree rurali e specialmente nell'agricoltura. Tutti questi fattori tendono a mantenere bassi i salari rurali. Un secondo elemento che assicura un'offerta di lavoro illimitata è rappresentato dalle istituzioni, sopra descritte, che regolano la migrazione e i salari dei lavoratori migranti, a loro volta connessi alle retribuzioni delle aree rurali. Tale legame contribuisce a mantenere i salari degli immigrati molto bassi, a vantaggio degli imprenditori. Bisogna poi considerare il ruolo giocato dalla crescente domanda di manodopera nei settori ad alta intensità di lavoro per l'esportazione, fenomeno legato all'aumento degli IDE<sup>15</sup>. E' stato già osservato, inoltre, che le organizzazioni di rappresentanza dei lavoratori (i sindacati) che dovrebbero proteggere i lavoratori sono praticamente assenti o fortemente ostacolate nella loro azione.

Il governo, pressato dalle aspettative della popolazione, delle IFIs e del WTO, ha deciso di sostenere la crescita attraverso le esportazioni e di migliorare la tecnologia attraverso gli IDE verso le zone costiere, abbandonando la crescita equilibrata e dimenticando i diritti dei lavoratori al di fuori delle SOEs. Con l'entrata nel WTO, l'espulsione di lavoratori dall'agricoltura e dalle aree rurali si è accentuata: per assorbire più velocemente tale surplus di manodopera il settore industriale ha dovuto quindi continuare la propria espansione. Tuttavia, poiché in Cina gran parte della forza lavoro è composta da agricoltori con bassa produttività e migranti, il mercato della interno dei prodotti manifatturieri risulta strettamente limitato. Man mano che ci si avvicina ai limiti di assorbimento del mercato domestico, il percorso di industrializzazione può essere mantenuto solo attraverso l'espansione dell'export<sup>16</sup>.

---

<sup>15</sup> Una buona notizia è che a causa di un'insufficienza di lavoro, soprattutto qualificato, alcune aziende hanno iniziato a concedere alcune forme di benefit e di protezione sociale agli immigrati.

<sup>16</sup> Questa è stata una delle ragioni per cui l'economia cinese ha costantemente cercato di incrementare le esportazioni. Considerando la limitatezza della domanda interna, il mercato internazionale è lo sbocco principale di una produzione in costante incremento – grazie all'entrata nel WTO, all'alta redditività e all'espansione degli IDE e all'aumento delle

Occorre poi notare che il processo di crescita in atto può ritardare lo sviluppo delle province costiere in termini di qualità e miglioramento tecnologico, mantenendo in loco alcune imprese ad elevata intensità di lavoro, benché queste dovrebbero essere già collocate nelle province interne. L'aspetto ancora più preoccupante di questa situazione è che ciò può ridurre la possibilità di sviluppo industriale nelle province interne, a causa della feroce concorrenza delle imprese situate nella Cina costiera, i cui costi del lavoro sono molto simili: i vantaggi competitivi delle province interne, rappresentati dai minori costi fissi per la terra e dai minori salari dei residenti, vengono spesso erosi dai maggiori costi di trasporto. E' evidente che in queste condizioni esiste un rischio effettivo di innescare una "gara al ribasso", una forte concorrenza all'interno del sistema economico mondiale e, in special modo, una competizione sud-sud del mondo. E' sicuramente difficile per la Cina uscire da questo sentiero. Pensando allo sviluppo cinese in prospettiva, è inevitabili chiedersi se lo sviluppo umano e la riduzione delle povertà siano conciliabili con la crescita economica.

In questo saggio si sostiene che i due obiettivi possono andare di pari passo, a condizione che il percorso attuale venga mutato per produrre, nel lungo termine, sviluppo umano e riduzione della povertà. La storia recente dell'economia cinese mostra che negli anni '80 il paese ha avuto la capacità di crescere a tassi elevati ma in maniera abbastanza bilanciata, incrementando il livello di istruzione e salute dei lavoratori rurali, il loro salario e mantenendo la dignità dei lavoratori nel settore industriale non-SOEs (in particolare nelle TVEs collettive). La Cina si trova dunque bloccata in un meccanismo difficile da cambiare<sup>17</sup>. Essa, tuttavia, potrebbe anche decidere di rallentare la propria crescita ed intraprendere un percorso di miglioramento delle condizioni dei lavoratori. Le misure qui proposte non sono molto diverse da quelle attuate negli anni '80.

Nelle province interne è necessario, in prima battuta, superare gli ostacoli allo sviluppo connessi alla mancanza di infrastrutture appropriate e di capitale umano (attivando politiche relative all'istruzione, alla salute, allo sviluppo di centri di ricerca e di programmi di formazione). Si tratta di misure di intervento molto importanti perché capaci di promuovere la crescita economica e massimizzare l'effetto moltiplicatore degli investimenti. Questi fattori sono infatti fondamentali per migliorare ed incentivare nuove tecnologie, incrementare la produttività e attrarre investimenti

---

riserve nazionali di valuta estera. – E' altresì importante sottolineare che le *joint -venture* create attraverso gli IDE coprono circa il 60% delle esportazioni.

<sup>17</sup> Questo porterebbe alla necessità di aumentare la domanda interna attraverso l'aumento dei salari. Se la domanda estera dovesse ridursi, l'economia cinese rischierebbe una forte crisi. In questo caso, la crisi potrebbe essere parzialmente assorbita dal ritiro dei lavoratori migranti impegnati nelle industrie manifatturiere delle province costiere, che dovrebbero essere rimandati nelle loro aree di provenienza rurali o interne. Le conseguenze sarebbero drammatiche in termini di aumento del surplus di lavoratori, disoccupazione e salari più bassi. La strategia seguita finora dalla Cina è stata la massimizzazione dell'output, seguita dalla massimizzazione del profitto attraverso la riduzione di costi. Tuttavia, secondo il giudizio di esperti, se non ci sarà una diminuzione della produzione e un aumento della domanda interna, l'integrazione della Cina nell'economia globale potrebbe diventare la causa centrale di una crisi globale di sovrapproduzione.

privati. Al fine di ridurre il divario economico tra regioni costiere e province interne, sarebbe poi necessaria una politica redistributiva a livello centrale in favore delle aree interne; allo stesso tempo dovrebbero essere incoraggiati investimenti privati e investimenti diretti esteri, ma solo se attenti alle questioni sociali ed ambientali. Le imprese nazionali ed internazionali dovrebbero pagare tasse più alte per consentire al governo centrale e a quelli locali di aumentare la spesa pubblica per finanziare servizi sociali di base e infrastrutture nelle aree rurali.

Di notevole importanza appare lo sviluppo di settori non-SOE, sia nelle aree urbane sia nelle aree rurali. In particolare, dovrebbero essere sostenute le Piccole e Medie Imprese (PMI) perché capaci di convertire i risparmi locali in investimenti locali. Il successo e il dinamismo del settore delle PMI cinesi dopo le riforme è infatti ampiamente riconosciuto. Questo settore è composto dalle imprese situate nelle aree rurali, ossia le TVE, e da quelle situate nelle aree urbane, che hanno un ruolo minore nell'economia nazionale. Tra le PMI cinesi, le TVE sono state le più dinamiche in termini di generazione di posti di lavoro (100 milioni di posti di lavoro in più dal 1978) e sviluppo economico. La crescita ed il successo delle TVE collettive e private ha inizialmente rappresentato la risposta spontanea alle nuove opportunità di mercato aperte dalle riforme e le TVE hanno dimostrato capacità di adattarsi ai cambiamenti rapidi e alle incertezze istituzionali (Biggeri, 1999). Producendo nuovi posti di lavoro nelle aree rurali, queste imprese potrebbero attenuare la migrazione e ridurre la pressione della forza lavoro agricola sulla terra. Sebbene sia verosimile che il settore agricolo giochi solo una piccola parte nel direzionare la crescita economica nel lungo periodo, esso rimarrà sicuramente cruciale nel determinare lo standard di vita dei più poveri e vulnerabili. Alla fine del 2000, secondo le stime del NSB, più della metà del totale della popolazione cinese viveva in aree rurali, dedicandosi perlopiù ad attività agricole, specialmente nelle macroregioni del Centro e dell'Ovest. Sempre secondo queste statistiche, le famiglie agricole sono vicine alla linea di povertà nazionale cinese. Un aumento reale nel reddito dei contadini e dei lavoratori rurali è fondamentale per la riduzione della povertà, per la stabilità politica e per la crescita della domanda interna. In Cina, un paese caratterizzato da un'agricoltura di piccole famiglie e da un surplus agricolo consistente, la riduzione della povertà potrebbe essere ottenuta attraverso l'aumento della produttività agricola, attraverso maggiori investimenti e l'impegno delle istituzioni ad aumentare gli incentivi e a facilitare l'accesso al mercato a tutti i contadini. D'altra parte, per sfruttare pienamente le sinergie createsi nelle aree rurali, è importante generare opportunità di lavoro in attività non agricole. Lo sviluppo agricolo è legato all'investimento umano ed in capitale fisico. Le relazioni tra risorse umane e risorse fisiche, il ruolo dell'istruzione specializzata, delle infrastrutture agricole e non agricole e dei centri di diffusione di tecniche sono fondamentali per lo sviluppo delle aree rurali più povere, incluse quelle in cui vivono le minoranze nazionali. Per queste

ragioni, i policy maker cinesi dovrebbero continuare a garantire un sistema di istruzione pubblico, un programma di ricerca pubblica in campo agricolo (sugli input – semi, fertilizzanti – e sulle tecniche) e dei sistemi finanziari e infrastrutturali che sono alla base delle prospettive di sviluppo di lungo termine per le piccole imprese agricole.

Un'altra importante misura consiste nel cercare strumenti istituzionali in grado di indurre il sistema economico ad agevolare l'accesso al mercato per i più poveri. Le riforme istituzionali di tipo *bottom-up* e le politiche agricole sono state le maggiori determinanti del successo del sistema economico rurale degli anni '80<sup>18</sup>. Il punto centrale è che la de-collettivizzazione e la “marchettizzazione” dell'economia cinese hanno portato, in molte parti del paese, alla chiusura delle istituzioni che assicuravano servizi agricoli fondamentali per l'adozione di nuove tecnologie da parte dei piccoli contadini. Questi, che dovrebbero avere maggiori incentivi con il nuovo sistema, di fatto si trovano, nelle aree più povere, ad avere poche opportunità di adottare nuove tecnologie e di entrare a fare parte del sistema di mercato. Il credito rurale e la microfinanza potrebbero essere la giusta risposta per aumentare il livello dei risparmi locali e degli investimenti. E' importante sottolineare che politiche sbagliate per le aree rurali e per i piccoli contadini possono avere grandi ripercussioni sulla migrazione verso le aree costiere ed urbane. In questo senso, è importante ribadire che i contadini delle province interne sono stati penalizzati dall'accesso della Cina al WTO.

In conclusione, è necessario attivare una nuova politica basata su strategie sociali ed economiche differenti se si vuole coniugare una crescita economica di lungo periodo con un percorso di sviluppo umano di tutta la popolazione cinese. Il governo non dovrebbe preoccuparsi tanto del declino degli IDE, essendo l'economia cinese ormai molto avanzata e, sotto alcuni aspetti, addirittura più sviluppata delle economie occidentali con grandi competenze ed opportunità per il business. Molte multinazionali operano oggi in Cina per le capacità del sistema economico, per le competenze, conoscenze e qualità della forza lavoro cinese e, spesso, proprio per produrre per il mercato interno cinese. Tuttavia, altri investitori sono ancora oggi in Cina per sfruttare la forza lavoro poco protetta e a basso costo, consapevoli di essere liberi da regolamentazioni sulla protezione ambientale. Il problema ovviamente non è confinato solo ad alcune imprese straniere ma è un problema che riguarda anche le imprese cinesi e le imprese sub-fornitrici, le cui condizioni di

---

<sup>18</sup> La difficoltà principale per gli agricoltori cinesi è legata alla ‘marchettizzazione’ dell'accesso dei fattori produttivi, dei servizi di divulgazione agricola e del processo di commercializzazione dei beni prodotti. Al contrario, le suddette misure hanno avuto un impatto fortemente positivo sul sistema di incentivi, preservando allo stesso tempo le prerogative dell'impresa agricola (accesso alla terra), rivelandosi in tal modo fondamentali per la riduzione della povertà. Un nuovo sistema di cooperative potrebbe fornire una soluzione a molti problemi incontrati dagli agricoltori senza ridurre i loro incentivi, qualora i sistemi di incentivi vengano adattati alle diverse aree rurali cinesi e a prodotti differenti. L'accesso a questi mercati è un problema di natura istituzionale e infrastrutturale. Benché sia contrario al modello della privatizzazione, il mantenimento del diritto di uso della terra costituisce lo strumento principale per proteggere le prerogative dei contadini.

lavoro sono talora più dure che altrove. Il governo cinese dovrebbe intervenire contro questo tipo di imprese. Regole, controlli ed incentivi a comportarsi correttamente, dovrebbero essere le chiavi per ridurre il sistema di sfruttamento all'interno delle imprese cinesi e straniere.

### **Ringraziamenti**

Si ringraziano in particolare Marco Bellandi, Marco Di Tommaso e Franco Volpi per i loro commenti sulle versioni precedenti di questo articolo. Ringraziamo inoltre il CNR e l'Accademia delle Scienze Sociali Cinese, L'Institute (Institute for industrial Development Policy) e il Consorzio Ferrara Ricerche. Il saggio ha beneficiato dei commenti dei partecipanti alla conferenza dell'ECARDC tenutasi a Greenwich, Londra e dei partecipanti della conferenza annuale in Sviluppo e Cambiamento, Neemrana, India e ad altre conferenze. Ringraziamo inoltre Nicolò Bellanca, Simone Bertoli, Sara Bonfanti, Annalisa Caloffi e Giovanni Canitano per il loro aiuto e i loro suggerimenti. Gli autori sono responsabili delle opinioni espresse nell'articolo. Ringraziamo infine i partecipanti al Tavolo Asia della Regione Toscana e il CIRPAC.

## **Bibliografia**

- Ash, R. (2004) Rural Underemployment, Migration and Social Welfare in China, *DSG Asia*, 22, November.
- Bellandi, M. e M. Biggeri (2005) (a cura di), *La sfida industriale cinese vista dalla Toscana distrettuale*. L'institute, Toscana Promozione, Consorzio Ferrara Ricerche.
- Bello, W. (2006) Chain-Gang Economics: China, The US, and the Global Economy. Paper for Nautilus Institute's China Project.
- Bhalla, A. and S. Qiu S. (2004) (eds.), *The Employment Impact of China's WTO Accession*. London and NY: Routledge Curzon.
- Biggeri, M. (2003) Key Factors of Recent Chinese Provincial Economic Growth, *Journal of Chinese Economic and Business Studies*, 1:2, 159-83.
- Biggeri, M. (2006), "L'industrializzazione della Cina: fasi storiche e varietà geografiche", in Di Tommaso M. R. e Bellandi M. (Eds), *Il Fiume delle Perle: Luoghi e industria in Cina e il confronto con l'Italia*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Biggeri, M. (2007) China in Perspective: From Economic 'Miracle' to Human Development? In Ashwini Deshpande (ed.) *Globalization and Development: A Handbook of New Perspectives*. New Delhi: Oxford University Press.
- Biggeri, M., D. Gambelli e C. Phillips (1999) Small and Medium Enterprise Theory: Evidence for Chinese TVEs, *Journal of International Development*, 2:2, 197-219.
- Biggeri, M. e G. Hirsch (2004) The Globalisation of Production and the Conditions of Migrant Workers: The Case of Guangdong Province. Paper presented at the 7<sup>th</sup> ECARDC, Greenwich, London.
- Chan, A. (1998) Labor Standards and Human Rights: The Case of Chinese Workers Under Market Socialism, *Human Rights Quarterly*, 20:4, 886-904.
- Chan, A. (2001) *China's workers under assault: the exploitation of labour in a Globalising Economy*. New York and London: M.E.Sharpe.
- Chan, A. (2002) Labor in Waiting: The International Trade Union Movement and China, *New Labor Forum*, Fall/Winter, 54-9.
- Chan, A. (2003) Globalisation and China's 'Race to the Bottom' in Labour Standards, *China Perspectives*, 46, 41-50.
- Chan, K. (1999) Internal Migration in China: A Dualistic Approach. In Pieke, F. and H. Mallee (eds.) *Internal and International Migration: Chinese Perspectives*. London: Curzon.
- Chan, K. and L. Zhang (1998) The Hukou System and Rural-Urban Migration in China: Processes and Changes. <http://csde.washington.edu/pubs/wps/98-13.pdf>.

- Chang, H.J. and G. Grabel (2004) *Reclaiming Development: An Alternative Economic Policy Manual, Global Issues*. London: Zed Books.
- Chang, K. (1993) The Peasant Family in Transition from Maoist to Lewisian Rural Industrialisation, *The Journal of Development Studies*, 29:2, 220-44.
- Chen M. and A. Chan (1999) China's 'Market Economics in Command': Footwear Workers' Health in Jeopardy, *International Journal of Health Services*, 29:4, 793-811.
- Chen, D. (1990) The Regional Economy. In Nolan, P. and D. Fureng (eds.) *The Chinese Economy and its Future Achievements and Problems of Post-Mao Reforms*. Polity Press.
- Chen, Y. (1996) Impact of Regional Factors on Productivity in China, *Journal of Regional Science*, 36, 417-36.
- Chow, G. C. (2002) *China's Economic Transformation*. Malden Massachusetts: Blackwell Publishers.
- Chow, G. C. (1993) Capital Formation and Economic Growth in China, *Quarterly Journal of Economics*, 108, 809-42.
- Cook, S. (2002) From Rice Bowl to Safety Net: Insecurity and Social Protection during China's Transition, *Development Policy Review*, 20:5, 615-33.
- Cornia, G. A. (2001) Transforming the Socialist Economies: The Role of Structural and Institutional Factors, *Studi e discussioni*, n. 124, Dipartimento di Scienze Economiche, Università degli Studi di Firenze.
- Cornia, G. A. (2003) Rapid institutional change mortality crises and public response. Paper presented at the seminar on 'Health and Social Upheavals' 13<sup>th</sup> and 14<sup>th</sup> March 2003, University of Florence.
- Cornia, G. A. (2004) (ed.) *Inequality, Growth, and Poverty in an Era of Liberalization and Globalization*. WIDER Studies in Development Economics. Oxford University Press.
- Cornia, G. A. (2006) (ed.) *Pro-Poor Macroeconomics, Potential and Limitations*. London: Palgrave.
- Cornia, G. A. and V. Popov (1996) *Transition and Institutions*. Oxford: OUP.
- Cornia, G. A. and V. Popov (2001) *Transition and Institutions*. Oxford: OUP.
- Diamond, S. (2003) The Race to the Bottom Returns: China's Challenge to the International Labor Movement, *University of California Davis Journal of International Law and Policy*, 10:39.
- Ellman, M. (2003) Transition Economies. In Chang, H.J. (a cura di) *Rethinking Development Economics*. Athem.

- FASC and NACO (1999) Abstract of the First National Agricultural Census in China. National Agricultural Census Office of China. Food and Agricultural Statistics Centre. China Statistics Press.
- Gu, E. (2003) Labour Market Insecurities in China. ILO SES Working Paper, May.
- Hansheng, J. and F. Mingtai and Y. Shuzhuang and Z. Chunping (1996) An Evaluation and Analysis of the Disequilibrium Development Strategy of China's Regional Economy. In Chan, R.C.K. and T.T. Hsueh and C.M. Luk (eds.) *China's Regional Economic Development*. Hong Kong: The Chinese University of Hong Kong press.
- Hirsch, G. (2005) *Internal Labour Migration in China: Social and Economic Implications for the Guangdong Province*. PhD Thesis. Doctorate in Politics and Economics of Developing Countries. University of Florence, Italy.
- Kanbur R. e Zhang X., (2004), "Fifty Years of Regional Inequality in China Journey Through Central Planning, Reform and Openness", *WIDER Research Paper*, n.2004/50.
- Kanbur, R. and X. Zhang (2005) Fifty Years of Regional Inequality in China Journey Through Central Planning, Reform and Openness, *Review of Development Economics*, 9:1, 87–106.
- Kaplinsky, R., M. Morris and J. Readman (2001) A handbook for value chain research. IDRC Institute of Development Studies, University of Sussex; School of Development Studies, University of Natal. Mimeo.
- Lewis, W. (1954) Economic Development with Unlimited Supplies of Labour, *The Manchester School of Economic and Social Studies*, 12:2, 139-91.
- Lewis, W. (1958) Unlimited Labour: Further Notes, *The Manchester School of Economic and Social Studies*, 26:1, 1-32.
- Liang, Z. and M.J. White (1997) Market Transition, Government Policies, and Interprovincial Migration in China: 1983-1988, *Economic Development and Cultural Change*, 45, 321-39.
- Liang, Z. and Z. Ma (2004) China's Floating Population: New Evidence from the 2000 Census, *Population and Development Review*, 30:3, 467-88.
- Lin, Y.J. (1992) Rural Reforms and Agricultural Growth in China, *The American Economic Review*, 82, 34-51.
- Lin, Y.J. and J. Nugent (1995) Institutions and Economic Development. In Behrman, J. and T.N. Srinivasan (eds.) *Handbook of Development Economics Vol. 3*. Elsevier.
- Mehrotra, S. and M. Biggeri (2007) *Asian Informal Workers, Global Risk local Protection*. London: Routledge.

- Meng, X. and J. Zhang (2001) The Two-Tier Labor Market in Urban China: Occupational Segregation and Wage Differentials Between Urban Residents and Rural Migrants in Shanghai, *Journal of Comparative Economics*, 29, 485–504.
- NBS (various years) *Chinese Statistical Yearbook*. National Bureau of Statistics of China. Beijing: China Statistics Press.
- Nolan, P. (2001) *China and the global business revolution*. Houndsmill: Palgrave.
- Nolan, P. (2004) *China at the Crossroads*. Cambridge: Polity Press; Oxford: Blackwell Pub. Ltd..
- OECD (2002) *China in the World Economy: The Domestic Policy Challenges*. Paris: OECD Publications.
- Oxfam (2004) *Trading away our rights: Women working in global supply chains*. Oxfam International.
- Pun, N. (2005) A New Practice of Labor Organizing: Community-based Organization of Migrant Women Workers in South China. Paper, International Conference on Membership Based Organizations of the Poor: Theory, Experience and Poverty, Harvard University, WIEGO, the Cornell University and the SEWA.
- Raiser, M. (1998) Subsidising Inequality: Economic Reforms, Fiscal Transfers and Convergence Across Chinese Provinces, *The Journal of Development Studies*, 34, 1-26.
- Ray, D. (1998) *Development Economics*. Princeton University press.
- Reinert, E. (2003) Increasing Poverty in a Marshall plans and Morgentau plans as mechanisms of polarization of world incomes. In Chang, H. (ed) *Rethinking Development Economics*. Athem.
- Rodrik, D. (1997) *Has Globalization Gone Too Far?*. Washington DC: Institute for International Economics.
- Sachs, J. W.T. Woo (1997) Understanding China's Economic Performance, *NBER Working Papers*, No. 5935.
- Sautman, B.V. (2006) Friends and interests: China's distinctive links with Africa, *Working Paper No. 12*, Center on China's Transational Relations Hong Kong University of Science and Technology.
- Seeborg, M., Z. Jin and Y. Zhu (2000) The New Rural-Urban Labor Mobility in China: Causes and Implications, *The Journal of Socio-Economics*, 29, 39-56.
- Todaro, M. (1969) A Model of Labor Migration and Urban Unemployment in Less Developed Countries, *American Economic Review* , 59, 138-48.
- Trinh, T. and S. Voss and S. Dyck (2006) China's Commodity Hunger- Implications for Africa and Latin America, *Deutsche Bank Research- China Special*

- UNDP (2003) *Human Development Report*. New York: Oxford University Press.
- World Bank (1997a) *Sharing Rising Incomes, Disparities in China*. China 2020 series. Washington D.C.: The World Bank.
- World Bank (2001) *China: Overcoming Rural Poverty*. Washington, DC: The World Bank.
- World Bank (2002) *World Development Indicators*, Washington D.C.: The World Bank.
- World Bank (2006) *World Development Indicators*, Washington, DC: The World Bank.
- Zhao, Y. (2001) *The Role of Migrant Networks in Labor Migration: The Case of China*, China Center for Economic Research (CCER) Working Paper, n. 2001012.
- Zhao, Z. (2003) *Migration, Labor Market Flexibility, and Wage Determination in China – A Review*, China Center for Economic Research (CCER), Beijing University, n. E2003007.